

## Riflessioni sull'attuale stato della scienza economica \*

Sono cresciuto, come economista, nella tradizione della Scuola Austriaca, che rappresentò un tentativo di trapiantare, attraverso il tempo e lo spazio, il liberalismo inglese in generale, e quello di Manchester in particolare, in un paese che era arrivato tra gli ultimi all'industrializzazione. Il trapianto non riuscì bene, e dopo la prima guerra mondiale la scuola divenne anacronistica. Ludwig von Mises, che ne era allora il principale esponente, come segretario della Camera di Commercio si trovava al centro di una struttura dedita principalmente all'amministrazione di misure di contingentamento delle importazioni, accordi di compensazione, tariffe, e via dicendo! Era splendido come polemista e oratore. A suo modo di vedere, l'economia era costituita da tautologie. Questo, però, non lo preoccupava; semplicemente rendeva l'economia inconfutabile. Ironia della storia, egli fondò l'*Austrian Institut für Konjunkturforschung*, che si occupava soprattutto di ricerche empiriche. Intorno a questo istituto si raccoglieva un gruppo di economisti austriaci (Hayek e Morgenstern, che ne divennero poi direttori, e Haberler, Machlup, Strigl, Tintner, come collaboratori); esso era inoltre meta di un continuo flusso di visitatori stranieri. Grazie ad una accorta composizione dei suoi organi (nel comitato direttivo erano rappresentati tutti coloro che contavano nella vita economica), una volta ricostituito dopo la guerra, esso divenne un'istituzione importante per l'economia austriaca.<sup>1</sup>

Il mio maestro fu Richard Strigl. Persona gentile e buon docente, egli m'insegnò tutto ciò in cui ben presto smisi di credere. Ma m'insegnò anche cos'è l'economia, che è forse più di quanto alcuni studenti imparino oggi.

---

\* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa Rivista.

<sup>1</sup> Sotto il nome *Österreichisches Institut für Wirtschaftsforschung*.

La mia esistenza, come economista, si fonda non su uno, ma su tre colpi di fortuna. Nel 1935, dopo la laurea, ebbi un posto presso l'istituto di cui ho parlato. Dopo averlo perso, a causa della presa del potere da parte dei nazisti, ottenni una borsa di studio come ricercatore presso il *Balliol College* di Oxford, che mi permise di emigrare in Inghilterra, dove trascorsi gli anni della mia formazione. Lavorai poi, dal 1940 al 1944, accanto a Michal Kalecki presso l'*Institute of Statistics* di Oxford. Senza questi avvenimenti, dovuti alla sorte, sarei stato un fallimento. Essi, probabilmente, hanno contribuito a far nascere in me, più tardi, l'interesse per i processi casuali.

Devo dire che i membri più importanti della Scuola Austriaca — Mises, Haberler, Hayek e altri — si prodigarono dall'estero con grande spirito di solidarietà, per trovare lavoro in altri paesi a quegli economisti la cui carriera in Austria era stata stroncata dallo sconvolgimento del 1938. Fu questa una condizione necessaria perché anch'io potessi emigrare. La condizione sufficiente, nel mio caso, fu l'apertura mentale del Direttore e dei membri del *Balliol College*, e, in generale, degli studiosi e delle università inglesi, che diedero assistenza ai rifugiati in un momento in cui tale comportamento non era popolare e in cui per i giovani accademici inglesi non era sempre facile ottenere un posto.

La mia conoscenza del pensiero di Keynes fu mediata da Gerhard Tintner, che organizzò un seminario presso il *Konjunkturinstitut* per discutere la *Teoria Generale*, non appena fu pubblicata. Il conseguente processo di riorientamento fu penoso, lento e difficile per me, come per la maggior parte degli economisti. Sembrava trattarsi di un altro esempio del cambiamento di paradigmi teorici, di cui parla Thomas Kuhn, che si verifica di tanto in tanto nella scienza.

Ciò che distingueva Kuhn da Popper, e che colpiva i suoi lettori, era il fatto che egli descriveva l'evoluzione scientifica come un processo sociale e storico, che sembra irrazionale dal punto di vista della concezione ingenua dell'evoluzione scientifica come di un processo di selezione della teoria più idonea, che cioè meglio resiste ai tentativi di falsificazione. Questa ingenua concezione dello sviluppo della scienza è molto vicina al concetto di economia pura, uno schema razionale privo di elementi sociali e storici. Siffatte posizioni sembrano fondarsi su un equivoco di fondo: insisti che l'oggetto della tua analisi (l'economia, lo sviluppo della scienza) è razionale, o razionalmente organizzato, ma quest'insistenza non è sufficiente a rendere razionale la tua analisi. In realtà si ottiene il risultato opposto.

Si può essere tentati di applicare il termine paradigma ai mutamenti delle dottrine economiche, e specialmente alla grande rivoluzione compiuta da Keynes e Kalecki. Tuttavia, se si considera la massa degli economisti di professione, il termine è fuori luogo. Keynes non è mai stato accettato da più di una minoranza. E l'importanza di Kalecki non ha avuto molti riconoscimenti al di fuori di una piccola cerchia. La dottrina dominante è stata la sintesi neo-classica, un miscuglio di idee. Non ritengo di essere troppo frivolo se, invece di parlare di paradigmi, parlo di mode in economia (di chi indossa, ad esempio, "il modello di Lucas", invece del modello delle "aspettative razionali"). Ma chi crea le mode? Certamente non i disegnatori o "stilisti" da soli. La minigonna fu l'espressione di un cambiamento della società, degli atteggiamenti, della condizione femminile. Lo "stilista" interpreta e realizza le istanze espresse dalla società. Questo è ciò che accade in economia. Kalecki e Keynes risposero all'esigenza di un'economia che non fosse del tutto contemplativa. Nel periodo successivo le indicazioni provenienti dalla società furono soprattutto in negativo: non più programmazione, "Welfare State", spesa pubblica, inflazione, ecc. Il *laissez-faire* è esso stesso un orientamento negativo ("non fate", anziché "fate"). Un paradigma nuovo non si sostituì a quello vecchio. Subentrò soltanto un gran vuoto, assenza di nuove idee. E niente era rimasto per riempirlo, se non una ripresa della vecchia dottrina neo-classica, che aveva già tenuto il campo tra il 1870 e Keynes.

Il primo periodo neo-classico era stato una reazione alle critiche, mosse da Marx e da altri, al sistema capitalistico. Il semplice fatto che Marx si basava sui classici aveva reso necessario un nuovo orientamento. Ai neo-classici manca la candida innocenza dei classici, i quali sostenevano che la povertà era necessaria per far lavorare il popolo. Con un senso di colpa e sempre sulla difensiva, essi sono puramente apologetici. La loro strategia di base è quella di eliminare la storia e la società dall'oggetto dell'analisi, e di ridurla a un esercizio matematico, un problema di ottimizzazione. In tal modo, i neo-classici fanno sì che il capitalismo appaia eterno e immutabile. Le leggi dell'economia sono rigorose come quelle della scienza, ma mentre le seconde facilitano le applicazioni concrete, le prime le vietano.

Lo stato attuale dell'economia si è delineato gradualmente dopo l'ultima guerra. In questo dopoguerra la scienza economica ha prosperato e si è sviluppata oltre ogni limite. Il numero degli economisti, insegnanti, studenti e riviste, i campi d'intervento e l'influenza dei consulenti economici nelle attività pubbliche e private sono aumentati

enormemente. Eppure, se si misurano in termini d'importanza e di utilità, i risultati sono inadeguati rispetto alla mole delle risorse impiegate.

\* \* \*

Nella moderna scienza economica dominano diverse tendenze importanti. Gran parte è economia pura, isolata dalle altre scienze sociali e dalla storia. Nei casi estremi si tratta di formalismo puro, che non può rivendicare nessun legame con i contenuti dell'economia. L'influenza della matematica in tutto questo è innegabile. C'è l'idea assurda che, poiché la preparazione matematica può essere giudicata più obiettivamente delle idee creative in economia, nella scelta degli economisti sia preferibile basarsi sulla prima. È tipico, infatti, dell'economia moderna associare a una grande raffinatezza e compiutezza degli apparati formali un'impressionante noncuranza della loro utilità per la nostra società e per i suoi problemi. Troppo spazio, inoltre, è stato dato alle polemiche tra le diverse scuole, a spese, penso, del lavoro costruttivo.

Se gli studiosi di economia generale hanno mostrato scarso interesse per la realtà economica, ciò non è affatto vero per gli specialisti (in problemi monetari, commercio, lavoro, tecnologia, ecc.) che si occupano ampiamente degli odierni problemi di politica economica. Il guaio è che la loro specializzazione tende a restringere il loro orizzonte e ad isolarli gli uni dagli altri e dall'economia generale. Harvey Leibenstein, esercitando il suo buon senso contro l'ottimizzazione e la funzione di produzione, fa in modo da ricavarsi un proprio campo di ricerca; ma il suo lavoro incrina le fondamenta del complesso edificio della teoria neo-classica? Nessuno vi bada molto nelle elevate sfere.

La divisione in campi specialistici (per esempio, economia bancaria) è la naturale conseguenza dello sviluppo della materia, ma la frammentazione della disciplina è andata avanti anche sotto altri aspetti. L'econometria si è distaccata completamente, diventando una materia a parte. La divisione tra macro e micro-economia non è stata una cosa buona per gli studenti. In un corso essi imparano a conoscere gli alberi e in un altro la foresta, ma cosa hanno a che fare gli uni con l'altra? Marxismo e Economia del Potere sono organizzati come discipline autonome, una specie di contrappeso all'economia pura. E c'è una spaccatura abbastanza netta tra l'economia empirica o la politica

economica da una parte e la teoria pura dall'altra. Insomma: invece di evolversi verso l'aggregazione in raggruppamenti multi-disciplinari dei vari campi delle scienze sociali, aggregazione di cui si ha un bisogno urgente, data la natura dei nostri problemi, l'economia è andata nella direzione opposta, suddividendosi in tante parti che stanno diventando sempre più lontane tra loro.

Ma torniamo alle mode. Come è stato possibile per il neo-classicismo e il monetarismo stabilire così rapidamente e completamente il loro dominio? Come sta realmente funzionando l'economia? Vi sono numerosi "stilisti" di successo che hanno un gran fiuto per il clima politico, e che non sono alieni dal divenire consulenti economici di qualche genere. Questi disegnatori di moda dettano legge per quanto riguarda ciò che gli economisti devono leggere e i temi su cui devono lavorare e pubblicare. L'economista medio, anche se pensa che un certo argomento sia una sciocchezza, è costretto a sprecare il suo tempo su di esso. Deve studiarlo per essere in grado di insegnarlo, di discuterne, di fare pubblicazioni in proposito, altrimenti i suoi colleghi lo disconoscerebbero. È in questo modo, concretamente, che si è compiuto il passaggio al "nuovo paradigma": masse di economisti si sono trovati costretti, da mani invisibili, a studiare il nuovo credo.

Il fatto che l'economia moderna sia diventata un'industria appare ora in una nuova luce. Poiché la materia è diventata così vasta, aggiornarsi sulla letteratura che i principali "stilisti" e i loro seguaci vanno producendo su larga scala è una corsa affannosa. All'economista costretto a questa *corvée* non resta il tempo per pensare. La spontaneità viene uccisa. Si spiega così la morte del lavoro originale, eccetto che in campi particolari. La specializzazione rappresenta, in verità, una scappatoia, ma, come ho detto, porta alla frammentazione con tutti i suoi inconvenienti.

Oggi sono gli Stati Uniti che dettano la moda. Là la diffusione è resa più facile dal fatto che si tratta di una società prevalentemente conformista, dove, come ci dicono i sociologi, ognuno tenta di adattarsi al modello di comportamento del suo vicino. Per gli altri paesi, è naturale accettare l'ideologia della potenza economica dominante.

\* \* \*

Ho passato gli anni di Oxford principalmente lavorando presso l'*Oxford Institute of Statistics*, formato, in gran parte, da emigrati

europei (Thomas Balogh, Fritz Burchardt, Michal Kalecki, Kurt Mandelbaum-Martin, E.F. Schumacher), con una minoranza di studiosi inglesi (J.L. Nicholson, G.D.N. Worswick e il direttore A.L. Bowley). Ispiratore dell'Istituto e mio *Guru* personale era Kalecki. Indipendentemente da Keynes e prima di lui, egli aveva posto le basi di una nuova economia non gravata dal peso della tradizione e ispirata allo schema a due settori di Marx, senza sapere, finché non fu pubblicata la *Teoria Generale* nel 1936, che a Cambridge si stava compiendo lo stesso tipo di rivoluzione. Kalecki aveva una mente penetrante e un interesse appassionato per quanto stava accadendo nel mondo. Egli continuamente assorbiva, analizzava e discuteva i fatti che di giorno in giorno si verificavano nelle sfere economica e politica e le sue valutazioni si dimostravano quasi sempre giuste.

Era proprio perché disponevamo delle soluzioni kaleckiane che noi dell'*Oxford Institute* ci sentivamo tanto fiduciosi: pensavamo di possedere, almeno in via di principio, le risposte ai problemi di politica economica, anche se tutti noi, chi più chi meno, eravamo consapevoli delle difficoltà politiche che avrebbero reso inapplicabili i nostri metodi, per quanto giusti.

Negli anni del dopoguerra (e in assenza di Kalecki) il nostro ottimismo si è gradualmente indebolito (e ha finito per tramutarsi nell'attuale generale sensazione di disperata impotenza). Esso poté durare soltanto finché la guerra obbligò a mantenere una unità d'intenti che copriva tutti i conflitti d'interesse riemersi poi a guerra finita. La tregua interna di fronte ad un comune pericolo esterno sembra essere una base per soluzioni di politica economica (relativamente) costruttive.

Una volta ebbi occasione di parlare con Kalecki della crisi del capitalismo. Entrambi, come anche la maggior parte dei socialisti, davamo per certo che il capitalismo fosse minacciato da una crisi che avrebbe messo in discussione la sua stessa esistenza, e consideravamo il ristagno degli anni '30 come un sintomo di tale crisi. Ma Kalecki trovava poco convincenti le ragioni portate da Marx a spiegazione dell'insorgere della crisi, anche se, nello stesso tempo, non aveva una sua spiegazione alternativa. Ancora non so, egli diceva, perché dovrebbe verificarsi una crisi del capitalismo; e aggiungeva: potrebbe avere qualcosa a che fare con il monopolio? Successivamente, prima di lasciare l'Inghilterra, egli consigliò a me (e all'Istituto) che io lavorassi su questo problema. Era un problema squisitamente marxiano, ma i metodi che usai per trattarlo erano quelli di Kalecki. Egli non vide il mio libro se non dopo che fu

pubblicato. Risentii molto della mancanza dei suoi consigli, motivata dalla distanza di New York, ma anche da un mio segreto desiderio di sfuggire, in certa misura, allo schiacciante dominio di una mente e di una personalità tanto superiori. Egli resta ancora oggi la mia fonte d'ispirazione e il mio punto di riferimento.

\* \* \*

Il ritorno a Vienna nel 1950 costituì per me un notevole cambiamento di vita. Ora, ero impegnato in un lavoro di natura più pratica presso l'Istituto per la Ricerca Economica e sentivo la mancanza dell'indipendenza e della libertà accademica che era così importante per il mio lavoro ad Oxford. Tuttavia, imparai qualcosa ed allargai il campo dei miei interessi. Mi resi conto dell'importanza della tecnologia e delle innovazioni, del ruolo della ricerca e sviluppo e dell'educazione. Mi occupai di queste cose e, per un certo periodo, fui anche molto ottimista riguardo alle possibilità della matematica. Kalecki mi aveva messo in guardia a proposito della matematica e anche dell'uso del computer: egli pensava che entrambi fossero l'ideale come copertura scientifica della mancanza di contenuti economici. Quali che siano le potenzialità della matematica, per quanto riguarda l'uso che ne è stato fatto, egli aveva ragione. Il ruolo della matematica nell'economia è stato tra i più infelici. Invece di essere uno strumento dell'economista, essa ha sviluppato una vita autonoma. Invece di ricercare metodi formali che si adattino ai problemi economici che si trova di fronte, lo studente chiede all'insegnante di scegliere per lui problemi economici che si adattino ai metodi formali che ha imparato.

Non è inutile aggiungere qualche parola sullo sviluppo della stessa matematica moderna. Sono due le forze che hanno presieduto a questo sviluppo: una proveniente dall'esterno, dal campo dell'applicazione al campo della scienza, l'altra procedente dalla logica interna della materia, intesa soprattutto alla chiarificazione, al rigore, alla generalizzazione, alla assiomatizzazione, ecc.. Alcuni matematici<sup>2</sup> sostengono che l'evoluzione della matematica, negli ultimi cento anni, è stata sempre più dominata dalla seconda delle suddette forze, a spese della prima. Nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, la matematica si è sviluppata in

<sup>2</sup> MORRIS KLINE: *Mathematics. The Loss of Certainty*. New York, 1980, Cap. XIII.

stretto rapporto con le scienze, traendo la sua ispirazione dai problemi che queste presentavano. Dopo, essa si è ritirata in sé stessa, concentrandosi soprattutto su problemi formali come il rigore, la ricercatezza, l'assiomatica. Morris Kline, che deplora questa tendenza all'isolamento e teme che, alla fine, essa possa portare ad una degenerazione, può citare l'opinione di numerosi grandissimi matematici a sostegno della sua tesi. Kronecker, Felix Klein, Poincaré, Courant, Birkhoff, von Neumann, tutti hanno messo in guardia contro la sterilità finale di una matematica distaccata dalla scienza e concentrata in sé stessa (Kline, p. 287-91). C'è qui un certo parallelismo, fatte le debite differenze — *toutes les proportions gardées* — con lo sviluppo dell'economia nel dopoguerra. L'economia dell'equilibrio generale è certamente un esempio dei pericoli di atrofizzazione derivanti dall'isolamento da stimoli e sollecitazioni provenienti dall'esterno, un'economia ritirata in sé stessa, in contemplazione del proprio ombelico.

Il parallelo con la matematica ci dà da pensare, perché esso suggerisce che debbano esserci altre ragioni, oltre quella della particolare sensibilità dell'economia al clima politico. Kline avanza l'ipotesi che l'obbligo di pubblicare, congiunto con il fatto che la matematica applicata è più difficile (in quanto richiede una preparazione nel campo delle scienze), possa aver favorito l'attuale tendenza. Forse anche l'organizzazione delle università ha influito — anche solo il semplice fatto che la matematica è diventata una disciplina a sé stante. In un certo senso, è stata una sfortuna che essa si sia separata dalle scienze. Non appena una materia diventa autonoma, e si costituisce il relativo Istituto, essa si trova circondata da trincee e si creano difficoltà di comunicazione. Invero, questo può essere stato uno dei fattori principali per quanto riguarda il caso dell'economia, dove lo sviluppo ha portato alla frammentazione in tante materie.

La tendenza della matematica si riflette sui moderni orientamenti dell'economia anche in modo più diretto: essa influisce sugli atteggiamenti di econometrici ed economisti, che la prendono a modello per il proprio stile di lavoro. Così l'uso della teoria degli insiemi spesso non è altro che affettazione.

Senza dubbio, gli economisti matematici erano spinti dal desiderio di emulare il successo delle scienze imitandone i metodi. Essi, però, hanno commesso l'errore grossolano di imitare soltanto il lato formale: il linguaggio matematico. Come risultato, hanno prodotto una parodia di scienza, mentre la sostanza è loro sfuggita. La sostanza, incidentalmente, non è simile alla meccanica, come alcuni economisti sembrano

pensare, ma molto più alla biologia. La demografia, che per l'economia ha un'importanza fondamentale, si fonda sulla biologia; il comportamento e la psicologia umani sono legati ad essa, e la società è un fenomeno del mondo vivente. Gli economisti hanno tentato di gettar via dal campo dell'economia tutto il materiale importante, come se si trattasse di sassi, e di non lasciarvi niente altro che il principio di razionalità. Ma questo principio è vuoto di significato se non si sa cosa la gente si aspetta, né come essa combini i suoi molteplici desideri, timori e dubbi, per arrivare ad una decisione che tenga conto di tutti questi elementi contemporaneamente. Ridurli ad un problema di massimo di utilità o di profitto significa predeterminare la risposta, con uno sterile apriorismo.

D'altra parte, non è che la prospettiva dei metodi comportamentistici mi rassicuri. L'impresa non è una scatola nera e non è corretto trarre conclusioni da un'osservazione di *inputs* e *outputs*, stimoli e reazioni di questa scatola nera. La grande impresa è, piuttosto, come uno stato, le cui politiche interne sono importanti e interessanti.

Mentre, da un lato, si sono costruiti modelli matematici astratti, senza contenuto politico e sociale, dall'altro si è seguito un metodo empirico che tentava di ricavare troppo da dati empirici troppo scarsi. Gli studi econometrici spesso si fondano su preconcetti neo-classici. Quando sono, o sembrano essere, obiettivi, spesso pretendono di poter stabilire, sulla base dei metodi di regressione, quali relazioni e quali influenze sono rilevanti e quali no, anche se Herman Wold ha dimostrato, tanto tempo fa, che l'analisi statistica obiettiva è un'illusione.<sup>3</sup> Negli studi econometrici si lavora, soprattutto, con serie temporali che, generalmente, sono fortemente auto-correlate e disponibili soltanto per un numero molto limitato di anni. Comunque, anche per periodi limitati, è molto dubbio che le relazioni oggetto dell'analisi restino invariate. Da una minuscola quantità di informazioni si ricavano risultati formidabili riguardo alle reazioni sistematiche di imprese e consumatori a certi interventi o fatti. I procedimenti non hanno niente in comune con quelli impiegati nel campo delle scienze. Frustrazione e perdita di fiducia si stanno diffondendo tra tutti gli interessati.

Penso che non siano stati fatti tentativi sufficienti per raccogliere e fare uso intelligente di dati ottenuti con il sistema del "panel" (dati relativi al comportamento di un numero costante di imprese o di

<sup>3</sup> H. WOLD, *Demand Analysis. A Study in Econometrics*. Wiley, New York 1953.

famiglie per un certo numero di anni), anche se essi conterrebbero molte più informazioni sia delle serie temporali, sia delle rilevazioni per *cross-section*. Né le possibilità di simulazione per mezzo del computer sono state molto sfruttate in appoggio alla teoria del ciclo e di altri campi di ricerca. Non c'è, comunque, da aspettarselo, dato l'attuale clima dell'economia, che non incoraggi a porsi domande di pratica importanza. Anche il mio lavoro sui processi casuali era completamente fuori delle linee tradizionali. Esso era stato motivato — *inter alia* — dal desiderio di stabilire una relazione tra il micro e il macro-mondo dell'economia. Il comportamento del consumatore, ad esempio, può essere descritto ragionevolmente soltanto in termini di probabilità. L'aggregato dei consumatori, data una grande popolazione e una certa indipendenza tra i singoli elementi, reagirà in un modo che è più prevedibile e può essere ricavato con maggior precisione dalle probabilità relative all'azione individuale. Inoltre, ritenevo che esistesse una buona possibilità che i processi casuali, se l'accento viene posto sul processo, rendano la nostra teoria più dinamica. Il concetto su cui si basano è la probabilità di transizione, cioè la probabilità di spostarsi da un dato stato un giorno ad un certo altro stato il giorno successivo. Il materiale empirico adatto per stimare le probabilità di transizione sono i dati ricavati con l'accennato sistema del "panel". A certe condizioni, si può ricavare uno stato stazionario che può essere confrontato con i dati osservati, come, ad esempio, la distribuzione della ricchezza. Si tratta, tuttavia, di metodi molto difficili dal punto di vista matematico e il lavoro in questo campo è, perciò, un investimento a lungo termine. Non è probabile che possa aiutarci direttamente a risolvere gli scottanti problemi del momento, anche se può far luce sull'interpretazione tradizionale dei risultati statistici (ad esempio, le rette di regressione).

\* \* \*

Nonostante il notevole conformismo degli economisti dei nostri giorni (specialmente in America), ci sono stati movimenti controcorrente, come il marxismo e l'economia radicale sviluppatasi tra le fila del movimento studentesco a partire dal 1968.

Non sono sicuro che ciò rappresenti una grande consolazione. In primo luogo, il movimento eterodosso non è penetrato nell'economia, anzi ha formato un ghetto. Si è ricavato uno spazio proprio nelle università, lasciando intatta la corrente del pensiero dominante, e ciò

è dovuto, principalmente, all'atteggiamento degli stessi marxisti, specialmente alla loro mancanza di interesse per l'odierna politica economica. La rinascita degli studi su Marx non si è concentrata in sforzi di emulazione, ma di semplice esegesi del suo lavoro. Senza dubbio, sotto questo aspetto, si è fatto molto. Ma Marx era vivamente partecipe a ciò che accadeva attorno a lui nel suo tempo, e non mi sembra che gli economisti marxisti seguano il suo esempio.

Trovo deplorabile che il rinnovato interesse per Marx — almeno per quanto riguarda il campo dell'economia — si sia concentrato soprattutto sulla teoria del valore e sulle intricate questioni ad essa connesse. Questo complesso di problemi è, in ultima analisi, di derivazione ricardiana, in quanto riguarda un'economia concorrenziale, con livellamento dei saggi del profitto, e, sostanzialmente, senza moneta. Ma c'è un altro aspetto di Marx, un'impostazione dinamica dell'economia (come nel capitolo sull'accumulazione nel Vol. I del *Capitale*), che deriva dal suo intento di spiegare lo sviluppo del capitalismo, da un approccio alla storia con gli strumenti dell'analisi economica. Qualsiasi cosa si pensi delle risposte specifiche date da Marx, le domande che egli pone e il suo metodo sono unici, o almeno rari, tra gli economisti. La condizione essenziale di questa sua impresa furono il suo talento e la sua inclinazione per studi multi-disciplinari.

La giustapposizione, nell'opera marxiana, di un'analisi dinamica del processo di accumulazione e di un'analisi apparentemente più statica della distribuzione in un sistema concorrenziale, con livellamento dei saggi del profitto e dei salari nelle diverse industrie, può essere importante anche a prescindere dall'opera di Marx. Ci sono due impostazioni, si può quasi dire due tipi di economia, distinti dal fine che si propongono e dal metodo che impiegano. L'uno cerca di spiegare che cosa succede nel tempo, ad esempio il ciclo o lo sviluppo di lungo periodo, attraverso un'analisi molto astratta, è vero, ma sempre legata all'osservazione concreta e all'esperienza. L'altro non è direttamente interessato alla spiegazione di un processo, ma al funzionamento di un sistema, che, dato l'alto livello di astrazione adottato, viene immaginato, o, piuttosto, costruito. Si può interessare, ad esempio, ad una distribuzione razionale (qualsiasi cosa ciò significhi) delle risorse; alternativamente, al centro dell'interesse può esservi la riproduzione (semplice o allargata) di un sistema e le condizioni che la rendono possibile. Il sistema è, quindi, una costruzione e si suppone che adempia a certe funzioni. Non affermerei, neanche per un momento, che tra i due tipi di ricerca non vi siano collegamenti di sorta; ma, di certo, i loro scopi manifesti e i loro metodi sono molto diversi.

Il significato del sistema costruito può risultare più chiaro se si considera una delle sue possibili applicazioni. Oskar Lange in un articolo di tanto tempo fa<sup>4</sup> tentò di dimostrare come si potesse ottenere un'allocazione razionale delle risorse in un sistema di pianificazione socialista. Come egli stesso ammise più tardi, Lange risolse il problema in modo insoddisfacente, e cioè sulla base della teoria marginalista dell'equilibrio generale; ma ciò qui non interessa. Il tema del suo saggio non era la spiegazione di un'esperienza, ma la ricerca di principi economici in base ai quali una società potrebbe organizzarsi.

Del sistema astratto sono esempi Sraffa, l'"economia naturale" di Pasinetti, von Neumann e Walras, se il modello walrasiano dell'equilibrio generale viene interpretato come una costruzione astratta, senza la pretesa di usarlo a scopo descrittivo o esplicativo di fatti concreti, analogamente all'interpretazione che F. Hahn<sup>5</sup> ha dato dell'equilibrio generale. L'affinità tra questi diversi sistemi è, naturalmente, cosa affatto diversa dal loro contenuto concreto: nei primi tre casi (Sraffa, Pasinetti, von Neumann) il sistema è dominato dall'idea della riproduzione, mentre nel modello dell'equilibrio generale di Walras e dei suoi seguaci l'idea guida è quella dell'allocazione delle risorse. Ciascuno dei modelli economici citati ha una certa somiglianza con la teoria dei sistemi, in cui ciò che interessa sono le relazioni tra le parti e il tutto in un sistema organico.<sup>6</sup> In verità, l'aspetto affascinante di questa "economia sistemica" sta nel funzionamento del sistema in modo tale che i suoi elementi si fondono a formare un tutto significativo. Sistemi come quelli di Sraffa e Pasinetti sono di grande interesse, perché l'impostazione "costruttivista" è, finora, la sola nella teoria economica che tratti esplicitamente delle interrelazioni di molti settori nell'economia vista come un tutto. Questo è esattamente ciò che manca nella macroeconomia. Senza dubbio, occorre andare avanti nella direzione dei modelli multisettoriali, come Pasinetti continua a dirci. Questo, dopo tutto, è soltanto un naturale passaggio da concetti e metodi semplici a concetti e metodi più complessi.

\* \* \*

<sup>4</sup> O. LANGE, *On the Economic Theory of Socialism*. Minneapolis 1938. (Trad. it. in M. DOBB, O. LANGE, A. LERNER, *Teoria economica e economia socialista*, Milano 1972).

<sup>5</sup> F. HAHN, *On the Notion of Equilibrium in Economics*. Cambridge University Press, 1973.

<sup>6</sup> LUDWIG VON BERTALANFFY, *General System Theory*. Penguin Books, 1973.

Cosa si potrebbe fare per vincere la sterilità dell'economia odierna? La prima condizione è che si ritorni alla grande tradizione dei classici, di Kalecki e di Keynes il cui lavoro affondava le radici nei problemi di politica economica del loro tempo e traeva la sua importanza da essi. Essi si chiedevano cosa si dovesse fare e come. La politica economica è la principale fonte d'ispirazione della teoria economica. La seconda condizione è che si faccia una gran mole di lavoro nuovo nella terra di nessuno esistente tra le materie ufficialmente riconosciute, che sono trincerate nei loro campi organizzati, timorose l'una dell'altra, e che parlano lingue differenti. Si deve lavorare in stretta collaborazione con altre discipline: ingegneria, scienze naturali, storia, sociologia, biologia, scienze politiche, e così via. Un lavoro interdisciplinare non è facile da organizzare, perché esso dipende dalla personalità dei ricercatori. Alcuni amano questo tipo di lavoro e sono portati per esso, altri no. I primi sono una minoranza; la maggior parte dei ricercatori sono specialisti per natura e inclinazione. Ma si può organizzare un lavoro multi-disciplinare con il primo tipo di persone, capaci di interessi molteplici. Di questo devono occuparsi gli organizzatori e i finanziatori della ricerca.

Le potenzialità di questo tipo di lavoro sono enormi. Quando un economista si trova davanti a problemi di progettazione o produzione traccia disegni immaginari sulla lavagna. Egli, in realtà, per la maggior parte del tempo parla di cose che non conosce. Deve necessariamente essere così? Perché non saltare lo steccato, per dare un'occhiata dall'altra parte? Nuovi orientamenti in economia coincidano, probabilmente, con uno spostamento del centro geografico di gravità, lontano dalle università prestigiose, verso quelle relativamente nuove; lontano dai paesi anglo-sassoni, verso altri paesi anche europei. Laddove le tradizioni consolidate sono fortemente arroccate, realizzare iniziative nuove è meno facile che in condizioni pionieristiche.

Penso che vi siano buone possibilità di ricominciare, perché l'economia dominante ha, in gran parte, fatto il suo tempo. Il neo-classicismo si è così avviluppato nella sofisticazione formale, da non essere più di nessuna utilità per politici e amministratori. A ciò è in parte dovuto il successo del monetarismo del tipo vecchio Milton Friedman<sup>7</sup> (guardato dall'alto in basso dalla maggior parte dei neo-

<sup>7</sup> Il nuovo monetarismo, del tipo Lucas, procede sulla stessa via di sofisticazione e di distacco dalla realtà dei neo-classici.

classici); la sua semplicità attraeva gli uomini politici. I teorici dell'offerta, disprezzati a loro volta come semplici pubblicisti dal resto del mondo accademico, erano a livelli di semplicità anche superiori (come erano gli onorari che chiedevano). Con loro l'economia ha toccato il fondo. Il tempo di nuove mode non può essere molto lontano.

JOSEF STEINDL